

L'angelo e la Leggenda Aurea

Massimo Oldoni

“L'imperatore ha inviato a te, (...) proprio a te ha inviato un messaggio (...) Ha fatto inginocchiare il messaggero presso il letto e gli ha mormorato il messaggio all'orecchio (...) Il messaggero si è messo subito in cammino (...) Tu stai seduto presso la tua finestra e sogni quel messaggio quando viene la sera” (F. Kafka, *Il messaggio dell'imperatore*).

Dio sta al di sopra di tutti gli imperatori del mondo. Incarnatosi nel Cristo, Suo specialissimo tramite, Dio è entrato nella storia degli uomini, e l'Angelo, Suo messaggero, non è fragile come il messaggero di Kafka; l'Angelo del Signore riesce sempre a oltrepassare palazzi, cinte di mura, millenni, fecce di mondo.

Utilizzando il *De coelesti Hierarchia* dello pseudo Dionigi, i *Moralia in Iob* di Gregorio Magno, i *Sermones* di Bernardo di Clairvaux, e molto discutendo le opere di sant'Ambrogio, Jacopo da Varazze (1228-1298) presenta nella *Legenda aurea* una sua ricostruzione delle gerarchie angeliche; così, l'Angelo funziona, nella struttura dell'opera, come una componente “terza”, intrecciata alla prima (Martiri, Confessori, Santi, Eletti protagonisti) e alla seconda (Attori del quotidiano). L'eccezionale diffusione della *Legenda*, certo il libro più letto, più raccontato e tramandato oralmente di tutto il Medioevo, segna la straordinaria fortuna dell'Angelo e delle schiere angeliche: la *Commedia* di Dante amplifica questa presenza e, dal Trecento, è ormai del tutto consolidata l'eredità angelica proveniente dai primi secoli e dall'alto e centrale Medioevo. Secondo la cosmologia celeste di Jacopo da Varazze la prima gerarchia, detta “epifania” o “delle apparizioni superiori”, comprende i Serafini (gli “Spiriti ardenti”), i Cherubini (gli “Spiriti di conoscenza”), i Troni (gli “Spiriti di giudizio”); la seconda gerarchia, detta “iperfania” o “delle apparizioni intermedie”, comprende le Dominazioni (gli “Spiriti potenti”), le Virtù (gli “Spiriti miracolanti”), le Potestà (gli “Spiriti caccianti”); la terza gerarchia, detta “ipofania” o “delle apparizioni inferiori”, comprende i Principati (gli “Spiriti ubbidienti”), gli Arcangeli (gli “Spiriti rivelatori”), gli Angeli (gli “Spiriti custodi”). L'epifania sta al cospetto di Dio; l'iperfania guida la comunità degli uomini; l'ipofania accompagna il “giorno dopo giorno” dell'individuo. La disposizione e l'ordine di queste gerarchie possono intendersi a somiglianza delle gerarchie terrene; scrive Jacopo: “Infatti fra i ministri che stanno al di sotto del re alcuni operano direttamente intorno alla sua persona, sicut cubicularii, consiliarii et assessores, e questi sono simili agli Ordini della prima gerarchia angelica. Altri, invece, hanno una funzione connessa al regno nel suo insieme, e non sono addetti a questa o quell'altra provincia, ut principes militiae et iudices Curiae, e questi sono simili agli Ordini della seconda gerarchia. Altri, infine, si occupano del governo di una parte del regno, ut praepositi et balivi et huiusmodi minores officiales, e questi sono simili all'ordine della terza gerarchia”. Su questa terza gerarchia l'esemplificazione di Jacopo è ancora più precisa: “I tre Ordini dell'ultima gerarchia hanno un potere determinato e limitato. Alcuni di loro sono a capo di una provincia, e questi sono detti Principati (...). Altri sono addetti al governo d'una moltitudine d'uomini, come potrebbe essere una città, e questi sono detti Arcangeli. Altri sono preposti ad una singola persona, e questi sono detti Angeli; per questa ragione si dice che gli Angeli annunciano soltanto cose piccole, perché le competenze si limitano a una sola persona. Gli Arcangeli, invece annunciano cose di maggiore importanza, perché il bene d'una comunità d'uomini è più importante del bene d'un sol uomo”: questo spiega il motivo dell'apparizione dell'Arcangelo a Giovanni il Battista e dell'Angelo a Maria.

Sulla base di quest'angelica sociologia degli uffici terreni sarebbe giusto aspettarsi che il capitolo 181 della *Legenda*, la cosiddetta *Historia Lombardica*, sia tutto punteggiato da indicatrici presenze pronte a guidare le condotte di re, imperatori, vescovi, papi, potenti monaci e uomini qualunque. Invece soltanto tre volte compaiono gli ‘spiriti sapienti’. La prima nel *Paradiso islamico*, *pincernarum more cum easis aureis et argenteis deambulabunt fra Eletti abbigliati in sete policrome*

e circondati di ogni delizia, pronti a congiungersi con bellissime vergini. La seconda apparizione riguarda gli Angeli malvagi che tentano di trascinare all'Inferno Dagoberto, re dei Franchi, rapinatore di chiese ma protetto da san Dionigi. La terza manifestazione è quella di Angeli che cantano le lodi di Bruno di Carinzia, papa nel 1049 con il nome di Leone IX, protagonista vincente nel dibattito sull'eresia di Berengario di Tours sulla presenza del corpo del Cristo nell'Eucaristia. Poi, niente più Angeli nella *Historia Lombardica*, niente più Angeli nella storia maggiore dell'uomo; molti Angeli, però, nelle piccole storie degli uomini. E' un discrimine fortissimo che separa la nozione 'alta' della storia dal livello 'basso' dell'esistere, e in questo agiscono le presenze angeliche. "Alcune creature hanno soltanto l'essere, come quelle puramente corporee, i sassi, ad esempio; altre hanno l'essere e il vivere, come gli alberi e i vegetabilia; altre possiedono l'essere, il vivere, il sentire, come gli animali; altre hanno l'essere, il vivere, il sentire, il discernere, come gli uomini; altre, infine, hanno l'essere, il vivere, il sentire, il discernere e il comprendere, come l'Angelo" (*Legenda aurea*, cap. 6): in queste prerogative naturali e soprannaturali della paleontologia storica e metastorica Jacopo assegna all'Angelo un ruolo di vertice che è tramite fra le cose della terra e le cose del cielo. Ricordando il *De divinis nominibus* dello pseudo Dionigi, egli afferma che "l'Angelo è il cielo intellettuale" (*angeli enim dicuntur coelum*, cap. 72) per altissime dignità ed eccellenza, e gli Angeli sanno capire e conoscere al di là dei sensi e della ragione. In più sono bellissimo per natura e per gloria, e sono fortissimi per virtù e potenza.

Nei fatti che determinano i percorsi della storia rivelata la componente "terza", l'Angelo, è presente in modo decisivo: san Giovanni il Battista (cap. 86), la Natività di Maria (cap. 131), l'Annunciazione (cap. 51), la Natività (cap. 6), la Resurrezione (cap. 54), l'Ascensione (cap. 72), l'Invenzione della Croce (68), l'Assunzione (cap. 119), san Pietro apostolo (cap. 89), san Paolo apostolo (cap. 90). Egualmente nella vita dei Santi: Remigio (cap. 16), Gregorio Magno (cap. 46), Bartolomeo (cap. 123), Furseo (cap. 144), Cecilia (cap. 169), Pelagio (cap. 181),

Ognissanti (cap. 162). L'Arcangelo Michele (cap. 145) sta sulla linea di separazione fra terra degli uomini e cielo degli Angeli. Almeno settantaquattro biografie sante recano il segno dell'Angelo.

In obbedienza alla sua missione di annunciare grandi eventi per il bene delle moltitudini, l'Arcangelo Michele spiega quale sia la funzione angelica nell'umano giorno-dopo-giorno: gli Angeli sono "custodi", "aiutanti", "fratelli" e "concittadini"; guidano le anime al Paradiso e portano in cielo le preghiere dei penitenti; sono i soldati di Dio e i consolatori dei sofferenti. Gli uomini devono onorarli per molte ragioni e Jacopo, elencandole, sembra voler rimeditare per allusioni e metafore il significato stesso della vita. La *Legenda aurea* sta anche in questa analisi minuta del rapporto che passa fra l'individuo e i suoi comportamenti condizionati. Ognuno nella vita è assistito da due Angeli custodi: uno cattivo, che mette alla prova, uno buono, che protegge. L'effetto di questa protezione agisce secondo quattro intendimenti, come dimostrano gli episodi riferiti alle sante Agnese (cap. 24), Elisabetta (cap. 168), Cecilia (cap. 169), Caterina (cap. 172), e ai santi Sebastiano (cap. 23) e Vincenzo (cap. 25). Il primo effetto della protezione angelica è la crescita della grazia eliminatrice degli ostacoli al Bene, della pigrizia nell'agire, dove si esalta la disposizione alla penitenza. Il secondo effetto angelico sull'uomo è di aiutarlo a non rischiare di cadere nella colpa, opponendosi al peccato pentendosi dei peccati, aiutandolo a sottrarsi a nuove tentazioni. Il terzo effetto è la capacità di riscatto espressa attraverso la contrizione, la confessione e l'espiazione. Il quarto effetto, infine, è sollevare l'uomo dai propri errori, ponendo limiti all'azione del Diavolo e argini alla concupiscenza, senza mai dimenticare la sofferta lezione esemplare della Passione. Jacopo crede nella qualità di tale custodia angelica perché, come scrive e ripete nei *Sermones*, "gli Angeli servono all'uomo": con la loro carità sono una costante illuminazione della mente, un perenne incitamento all'amore, e si deve alla bontà di Dio "se gli Angeli dell'ipofania si occupano di noi come fratelli e concittadini".

Questa nozione di "concittadino" (*concivis*) riferita all'Angelo piace a Jacopo, che l'applica anche agli "Spiriti epifanici" e "iperfanici": la storia è ritmata da svelamenti (piccoli dagli Angeli, più

importanti dagli Arcangeli); è difesa dal Male grazie alle Potestà e ai Principati; è mantenuta pura da antichi vizi per l'intervento delle Dominazioni e per il timore del giudizio dei Troni. L'aiuto dei Cherubini è prezioso per esercitare la carità verso il prossimo, quello dei Serafini per esprimere la propria predilezione a Dio: fratelli e concives, gli Angeli, di quella particolarissima e indifesa città che sono l'anima e il corpo dell'uomo. Jacopo disegna così un'ideale città oltre-la-storia, un narrato di vita al-di-là-dello-specchio ove agisce, a fianco all'uomo, l'Angelo soldato di Dio. Nelle città, nei villaggi, nei castelli, nelle chiese l'Angelo soldato protegge vergini, coniugati, casti, laici e religiosi; combatte i Demoni dell'uomo e il Diavolo inviato per metterlo alla prova. Tribolazioni, debolezze, impazienze, angosce trovano l' 'Angelo che consola': è lo stesso che reca a Dio le preghiere, intercede per noi e, esauritasi la vicenda terrena, accompagna l'anima in cielo preparandole la via oltre il percorso concluso dell'esistenza fisica.

La Legenda aurea dimostra anche come sia possibile raccogliere in un uomo semplice il senso della santità e della vocazione angelica: Giovanni il Battista è detto *angelum meum* in Malachia (3,1). "Angelo [precisa Jacopo] è qui il nome della funzione, non della natura". Giovanni fu Serafino perché ardente; fu Cherubino perché conobbe *terminus noctis ignorantiae et initium lucis gratiae*; fu Trono perché giudicò Erode; fu Dominazione perché era guardato con amore dai seguaci e con timore dai re; fu Principato perché s'inclinava a chi sarebbe venuto dopo di lui; fu Potestà perché tenne lontano da sé i Demoni e li scacciò dagli uomini con il Battesimo; fu Virtù perché operò miracoli mangiando locuste e miele selvatico; fu Arcangelo perché svelò il mistero della Redenzione e, infine, fu Angelus quando predicava piccole cose come "fate penitenza" e "non fate violenza ad alcuno".

L'umanità angelica di Giovanni è esaltata dagli Angeli stessi che lo lodano davanti al Signore e agli uomini che si interrogavano: "Cosa diventerà questo fanciullo?" Nel capitolo 86, da cui è tratta questa citazione, la Legenda inarca la storia dell'uomo sull'eternità della memoria e, attuato il modello del Battista, la Legenda parte con gli altri Angeli in terra: Angelo è Andrea apostolo (cap. 2), al quale un Angelo vero insegna la via d'acqua per andare in Mirmidonia presso Matteo; Andrea fa ravvedere la moglie di un assassino, un vecchio incontenente, un figlio incestuoso, il proconsole Egeas e sua moglie Massimilla. Angelo era di aspetto san Silvestro, e così santo Stefano. Compare agli Angeli sono tutte le Vergini (cap. 162) perché *virginitas soror est angelorum* (capp. 5, 75); Angelo è san Giovanni abate che vuole ad *similitudinem angelorum* (...) *Deo sine intensione eocare* (cap. 176); "Angelo della terra e uomo del cielo" è detto Paolo, il più nobile fra tutti gli Apostoli, la cui anima raccoglie quelle degli uomini e quelle degli Angeli; nel capitolo 90 la Legenda tocca, con san Paolo, effetti di grande luminosità di prosa: "Non aveva una natura diversa dalla nostra, né aveva un'anima dissimile dalla nostra, né abitava un mondo diverso (...) Paolo, quando era nel mondo, si comportava con tutti come se fosse in compagnia di Angeli; quando infatti era ancora legato alla condizione materiale del corpo mortale egli già godeva della perfezione angelica". E Paolo, metafora dell'uomo che segue Dio, riesce perfino a superare gli Angeli: "Benché agli Angeli sia stata attribuita la cura di molti popoli, nessuno di essi poté guidare la propria parte meglio di quanto Paolo non avesse governato il mondo intero". Intanto l'esempio di Giovanni il Battista è destinato a rimanere perenne: la Legenda, al capitolo 125, lo riafferma al momento della sua decollazione: "Giovanni, il più grande di tutti gli uomini, pari agli Angeli, compendio della Legge, promulgatore della buona novella, voce degli apostoli, silenzio dei profeti, faro del mondo, precursore del Giudice, strumento della Trinità".

Come gli uomini possono diventare Angeli, così gli Angeli si manifestano come uomini: accade a Gregorio Magno (cap. 46); mentre è intento a scrivere, ecco che gli si presenta un naufrago *sibique misereri lacrimabiliter postulavit*. Gregorio gli fa dare sei danari d'argento; il naufrago torna, altri sei danari d'argento; il naufrago torna una terza volta, i soldi sono finiti: resta solo una scodella d'argento che la madre del sant'uomo era solita mandargli con dei legumi; Gregorio gliela fa subito dare; il naufrago se ne va contento.

In un'altra occasione Gregorio decide d'invitare a pranzo dodici pellegrini. Li conta e sono tredici. Li conta il padre guardiano e sono dodici. "Gregorio si accorse che l'uomo che gli sedeva più

vicino mutava rapidamente d'aspetto: gli appariva ora come un giovinetto, ora come un vecchio dalla venerabile testa bianca”.

L'uomo rivela di essere il naufrago di un tempo e gli parla della scodella d'argento: “ ‘Dal giorno in cui me l'hai data il Signore ti ha destinato a diventare capo della sua Chiesa e successore di Pietro’ (...) ‘Come lo sai?’ (...) ‘Perché sono un angelo e il Signore mi ha rimandato da te perché io ti protegga sempre’ ”: altro Angelo custode. Frank Capra, nel celebre *La vita è meravigliosa*, lo definirà “Angelo di seconda classe”.

La *Legenda aurea* investiga anche sulla speciale, sinistra categoria degli Angeli di Satana. Jacopo da Varazze si serve del *Sermo de Pentecoste* di Leone I papa, arricchendolo con una sceneggiatura fitta di dialoghi. Nerone aveva scelto Simon Mago a custode della vita sua e dei suoi sudditi. Simone, come il Diavolo, aveva la capacità di mutare di aspetto, “ora pareva più vecchio, ora più simile ad un ragazzo”; per provare d'essere davvero figlio di Dio dice a Nerone: “Fammi decapitare, e il terzo giorno risorgerò”. Il boia viene ingannato e mozza la testa a un ariete. Simone sparisce per tre giorni, poi si fa vivo; Nerone e i Romani gli credono e gli erigono una statua. Simone aveva presso di sé anche un Demonio che, assumendo le sue sembianze, concionava sermoni con il popolo. I santi Pietro e Paolo si presentano dal princeps: “Come in Cristo sono due sostanze, quella divina e quella umana, in questo mago c'è la sostanza umana e quella diabolica”. Simone invoca i suoi Angeli, poi chiama i suoi cani, poi cerca, invano, di resuscitare un morto: niente; tenta perfino di volare, ma Pietro intima: “Angeli di Satana, a voi che lo state sostenendo nell'aria, ordino (...) di farlo precipitare!”; Simone va giù: “corruit (...) et confractis cervicibus exspiravit” (cap. 89).

Egesippo e Lino papa sono fonti di questo ‘teatro’ narrativo che altrove ha protagonisti personaggi femminili partecipi, come accade a Giuliana, sventurata moglie del prefetto Eulogio (cap. 43): non si darà al marito prima che egli non sia stato battezzato. “Moglie mia, questo non posso, l'imperatore mi farebbe tagliare la testa”. La donna insiste; il marito la fa rinchiudere, bastonare, appendere per i capelli e le vengono fatte calare gocce di piombo fuso sul capo; incatenata, e gettata in carcere, ad quam venit diabolus in specie angeli: “Io sono l'Angelo del Signore” afferma e, poi, aggiunge: “Sacrifica agli dèi e non sarai più torturata né morrai in modo così crudele”. La scena sembra tragica, invece diventa comica; fra mille disastri fisici Giuliana chiede a Dio come sia possibile un suo Angelo parli così; il buon Dio le suggerisce di costringerlo a confessare. Giuliana lo afferra e lo mette alle strette e più che Diavolo in sembianze di un Angelo, la *Legenda* racconta le sventure di un poveraccio: “Mio padre è Belzebù, ci spinge al male; ci fa picchiare duramente ogni volta che ci facciamo vincere dai cristiani; so che riceverò solo danno dall'essere venuto fin qui senza riuscire a vincerti” e confessa anche che erano la celebrazione del mistero del Corpo del Signore, le orazioni e le prediche a tenerlo lontano dai cristiani. L'Angelo-Diavolo diventa un poveraccio: le prime botte le prende da una rinvigorita Giuliana che poi lo incatena e lo trascina fuori dietro di sé mentre quello supplica: “Giuliana, mia signora, non fare di me una cosa ridicola, non potrò mai più prevalere su nessuno.

Dicono che i cristiani sono misericordiosi, ma tu non hai pietà di me!”. Giuliana lo trascina per totum forum e poi lo butta in una latrina. L'Angelo di Satana è parte d'una scrittura ‘bassa’, grottesca, la cui fruizione può diventare facile e tramandabile oralmente. Angeli di Satana o Angeli veri, incontrarli può accadere a chiunque: li vede una pia matrona nella solitudine devota della sua stanza (cap. 37), li vede una sorprendente meretrice che recita a suo modo un noli me tangere per un cliente vecchio e allupato (cap. 2): “Un giorno non resistevo più (...) andai al lupanare e statim meretrix dixit mihi: ‘Vattene, vecchio, vattene, perché tu sei un angelo di Dio, tu ne me contingas neque huc accedere praesumas, vedo sopra di te cose mer gliose’ ”. Prove d'ambiente, ancor più esaltate nell'atmosfera di attrazioni non carnali che, grazie all'intervento dell'Angelo custode Cecilia, incorona la vergine e il suo promesso sposo con serti di rose e di gigli (cap. 169). Il profumo coinvolge fino al ravvedimento anche Tiburzio, fratello di Valeriano: quando i due subirono il martirio, si videro Angeli rifulgenti e Angeli che accoglievano le loro anime portandole in cielo. Proprio come gli Angeli visti dal vescovo Furseo alla fine della vita (cap. 144): gli vanno incontro per prendersi cura della sua anima; un terzo Angelo, con uno scudo bianchissimo e una

spada sfolgorante, gli cammina davanti proteggendolo dai Demoni che gli scagliano iacula infuocati inveendogli contro: “Otiosos sermones saepe dixit” e, dunque, non può godersi illaesus la vita dei Beati; “Minima” (“cosette”) risponde l’Angelo; la contesa va avanti come una farsa; Furseo è accusato di corruzione, ricettazione, scarso amore per il prossimo. Gli viene affibbiato un ceffone, gli è gettato addosso il corpo abbrustolito di un suo compare usuraio;

L’angelo lo difende con piglio forense, una serie di botta -e- risposta, poi “il Signore giudicò e gli Angeli furono vincitori e i Demoni sconfitti”. Furseo si riebbe, visse ancora a lungo e concluse la sua vita nelle buone opere.

Buon vescovo di Laon sarebbe stato anche Genebaldo se non avesse amato tanto sua moglie (cap. 16). Pur sciolti dal vincolo causa religionis, i due continuano a vedersi, ma non per pregare; la moglie, causa istruendi, va spesso dal marito, rimane incinta e partorisce un bel maschio. Genebaldo le dice: “Puer de latrocinio acquisitus est, chiamalo Ladrone!”. La donna, intanto, continua ad andare dal marito causa istruendi; dall’astuzia di quel rapporto nasce una bella bambina: “Chiamala Volpina!”. Il buon san Remigio sa tutto, consola il vescovo-marito-padre e lo tiene sette anni in una cella di penitenza. Il settimo anno un Angelo appare a Genebaldo e gli dice che il suo peccato è rimesso. Quando il vescovo muore il figlio Ladrone gli succede sulla cattedra. Volpina sparisce.

Nel teatro della Legenda aurea gli Angeli sono un po’ ‘avvocati’, un po’ ‘segretari’, sempre pronti a entrare in azione dove ci sia un’anima da riconquistare, un uomo da sostenere, consolare o rafforzare.

Gli Angeli risanano santa Giuliana sulla ruota della tortura (cap. 43), sollevano in aria la cella di Giuseppe d’Arimatea, visitato e liberato da Gesù (cap. 54), procurano a Seth, figlio di Adamo, un rametto da piantare sul monte del Libano: dal frutto che sarebbe spuntato sull’albero cresciuto sarebbe forse stato possibile guarire Adamo che invece morì. Storie apocrife, fatte circolare dai Greci: poco da crederci (cap. 68). Invece con quell’albero si fabbrica la Croce del Cristo. Altri Angeli liberano l’anima di un monaco lussurioso, ma devoto alla Vergine (cap. 119); altri liberano sant’Eufemia (cap. 139), i santi Cosma e Damiano (cap. 143), Quintino (cap. 160); la levatrice Salomè ha la mano guarita da un Angelo (cap. 6) e può continuare nelle sue pratiche. Ma i pastori e gli Ebrei, ai quali appare l’Angelo del Signore per annunciare la nascita di Gesù, restano tali; il cieco eremita, che prega per le sorti della Chiesa in Gallia (cap. 16), resta cieco anche dopo le rassicurazioni di un Angelo; e rimane un povero soldato il buon Secondo durante quel suo viaggio nell’Oltrepò tutto punteggiato da colloqui e interventi di Angeli accanto a lui (cap. 55). Gli Angeli partecipano alla vita degli individui, ma non è detto che la migliorino: la custodiscono semmai, senza però toglierle la fatica del quotidiano. Rimane vedova e sola la moglie di Bonifacio, alla quale l’Angelo rivela il martirio del marito (cap. 71); restano umili ragazzi Sabiniano e Sabina, ai quali un Angelo indica la via della testimonianza nel nome di Dio (cap. 127); resta pessimo padre quello che rinchiude il figlioletto, vede intorno a sé sette Angeli e subito perde la vista (cap. 82). Gli Angeli entrano nella vita di chiunque, talvolta preparano la santità di alcuni, o il ristoro di chi, sfinito dalla fame e dal freddo, si sente spremere in bocca un grappolo d’uva (cap. 19), oppure modificano con le loro apparizioni il corso degli eventi di qualcuno: “Francesco vide un Serafino crocefisso che impresse su di lui visibili segni di crocefissione” (cap. 149), quasi che la Legenda creda alle stimmate precedute da una visione angelica superiore. E’ questo il solo riferimento ad Angeli che la Legenda di Jacopo dedica ai grandi protagonisti della sua epoca: Tommaso Beckett, san Benedetto, san Patrizio, san Pietro martire, san Domenico, san Bernardo di Clairvaux non godono della presenza di Angeli; soltanto santa Elisabetta d’Ungheria incontra forse il suo Angelo custode: è quell’avicula (cap. 168) che le insegna a cantare.

Il grande conversatore medievale con gli Angeli della Legenda rimane, però, papa Gregorio Magno (cap. 46). Il naufrago, la colonna luminosa degli “spiriti sapienti” che indicano il luogo dove Gregorio si nasconde cercando di evitare l’elezione a papa, le voci che cantano per lui, le risposte angeliche durante le sue messe, le sofferenze propostegli per evitare appena due giorni di Purgatorio.

Tutta l'esistenza di Gregorio è un'operosa officina dove non si rischia mai la noia, come accade ad Antonio, il quale, sconsigliato, "si alzò, uscì fuori e vide un uomo che sedeva e lavorava, poi si alzava e pregava: era l'Angelo del Signore che gli disse: 'Fai così e sarai salvo' " (cap. 21). Martino, Timoteo, Bartolomeo e Vincenzo ricevono dagli Angeli, allo stesso modo, l'indicazione decisiva per la loro santità.

Quali sono le altre prerogative particolari degli Angeli? Sono ministri che servono Dio (cap. 51); non mentono mai (cap. 54); camminano sull'acqua (cap. 55); si cibano di ambrosia (cap. 57); parlano all'orecchio di chi predica (cap. 57); sono fatti come il vento (cap. 90); affondano i Demoni nel mare (cap. 112); compiono miracoli (cap. 73); cantano e lodano (capp. 70, 112, 31, 36, 46, 162, 180); proteggono i popoli; spezzano le catene (capp. 80, 99, 110); consigliano gli incerti (capp. 96, 98). L'Angelo agisce da solo, ma appartiene a un collettivo che perennemente agisce dentro le cose dell'esistenza, sa modificarle, fino ad assumere ruoli profetici, come insegna la vicenda di Maria, destinataria di angeliche attenzioni. Tutto comincia dal viaggio dei Tre Re, guidati dalla Stella: perché nella Stella dei Magi v'è davvero profeticamente già tutto.

Quintuplex est Stella (cap. 14): è cinque volte Stella. E' Stella materiale quella che fu vista; è Stella spirituale, cioè Fede, quella che i Magi videro nel loro cuore, e se non avessero visto questa, non avrebbero potuto vedere la prima. Terza Stella è quella intellettuale, cioè l'Angelo, e la videro nel sonno quando furono avvertiti di non tornare da Erode; la quarta Stella, quella razionale, fu la Beata Vergine, che essi videro nella casa; la quinta Stella, quella superstanziale, fu il Cristo che videro nella mangiatoia. La cinque - volte - Stella della Legenda è intellettuale solo nella sua sembianza angelica; Giovanni Crisostomo ricorda che essa fu veduta (ossia 'capita') in forma razionale anche dai pastori giudei, perché dotati di ragione e, in forma irrazionale, dai Gentili, in quanto irrazionali. La quarta Stella, quella razionale di Maria, conferma l'origine ebraica della nascita di Gesù, e soprattutto di Maria stessa (cap. 131), secondo la notizia dovuta a Giovanni Damasceno: "La gloriosa Vergine Maria nacque dalla tribù di Giuda, dalla stirpe reale di David", e di origine ebraica fu anche Giuseppe "per natura figlio di Giacomo". All'opposto la sembianza angelica fa irrazionali i Gentili: perché la storia salvatrice dell'uomo prende le mosse altrove, dall'Angelo che appare a Gioacchino e Anna preannunciando il concepimento e la nascita di Maria. Anna era sterile, ma, come Maria nasce da una madre sterile, "altrettanto mirabiliter da Lei si genererà il Figlio dell'Altissimo". L'Angelo dice a Gioacchino: "Quando arriverai a Gerusalemme, alla Porta Aurea, ti si farà incontro tua moglie Anna (...) e sarà felice di vederti". Nasce Maria; è allattata dalla madre per tre anni; "non smetteva di pregare finché l'Angelo non le portava il cibo; Maria ab angelis quotidie visitabatur" (cap. 131). Infine, a Nazareth, le appare Gabriele et de ea nasciturum Dei filium nuntiavit. E' giusto che l'Angelo, ministro e strumento di Dio, serva la padrona (cap. 51); così è giusto che l'annuncio a Maria sia fatto dall'Angelo. Quella nascita di Gesù non solo riparò il peccato dell'uomo ma evitò la ruina angelica: presentandosi a Maria e poi a Maria Maddalena, gli Angeli riscattano Se stessi dalla caduta ed esaltano il mistero dell'Incarnazione e della Resurrezione (cap. 96).

Come per Maria, Gabriele è protagonista della vicenda terrena del Battista al suo inizio: appare ai genitori di lui, Elisabetta e Zaccaria, poi a Giovanni stesso, dotato già di eccezionali prerogative angeliche (cap. 86). Il colloquio fra Maria e Gabriele offre a questi il ruolo di interprete delle incertezze della Vergine, riaffioranti a Betlemme dove Maria "vide una parte del popolo gaudentem e una parte gementem" (cap. 6). L'Angelo Le spiega: "La parte gaudens sono i Gentili, che riceveranno la benedizione eterna riservata alla discendenza di Abramo; la parte gemens è la plebs judaica a Deo suis meritis reprobata". Qui la Legenda trae spunto dalle opere di Ambrogio, Bernardo di Clairvaux e Pier Damiani, ma segue con attenzione anche la Compilatio e il Liber de infantia Salvatoris di Bartolomeo da Trento, recuperando l'elemento gentile e irrazionale da un'emotività popolare assai coinvolta dal fenomeno della Natività, e innestandosi sulla componente razionale ebraica per come sarebbero andate le cose fino alla Passione (cap. 53). Grazie all'Angelo i Magi evitano Erode, così come lo fugge la Sacra Famiglia: dalla fuga in Egitto (cap. 10) all'Assunzione (cap. 119) Maria percorre una progressiva personale ascensione qualitativa che si fa

poi celeste: gli Angeli Le stanno attorno (“molto le fu insegnato dagli intelletti celesti”), Le parlano, cantano per Lei, La accompagnano al talamo del cielo; schiere e legioni angeliche Le fanno corona allorché l’Arcangelo Michele La introduce al cospetto del Signore con quella che è certo la più bella preghiera della *Legenda aurea* (cap. 119): “Tempus est te assumendi”, ossia: “E’ giunto il tempo di riprendere te, madre mia, con me. Come hai riempito la terra di gioia, così riempine ora anche il Cielo; rendi felici le case del Padre mio, consola le anime dei miei Santi. Non ti inquieti lasciare il mondo a corrompersi nei suoi vani desideri, ora tu stai per avere il Palazzo del Cielo. Madre, non avere paura che ti sia tolto il corpo terreno: ora sei chiamata alla vita eterna, alla gioia che non passa mai, alla vita sicura, alla mensa che mai cesserà, alla luce inaccessibile, al giorno che non conosce mai sera, alla gloria che nessuno può descrivere. Stai per arrivare a me, figlio tuo e creatore del mondo. Io sono infatti la vita eterna, l’amore senza confronti, la casa che lingua umana non può descrivere, la luce che ignora le tenebre, la bontà che va oltre ogni concessione. Nessuno ti strapperà alla mia mano, perché nella mia mano stanno i confini del mondo. Deponi adesso in me il tuo corpo, come io ho depresso la mia divinità nel tuo utero. La morte non prevarrà più su di te, perché tu hai generato la vita vera. Non ti velerà l’ombra dell’oscurità, perché tu hai generato la luce. Il tuo corpo non subirà l’oltraggio della dissoluzione e della rottura, perché tu hai avuto il privilegio d’essere il mio vaso. Vieni finalmente a me e riceverai la ricompensa che il tuo grembo di madre ha meritato, la mercede per avermi cresciuto, la restituzione del debito del latte e del cibo: abita ora con il tuo figlio unigenito, affrettati a ricongiungerti con lui. Io ti ho fatto conoscere al mondo come Vergine Madre, e adesso ti mostrerò come muro che protegge tutto il mondo, l’arca per quelli che vorranno salvarsi, il ponte per quelli che stanno nelle acque, il bastone per gli infermi, la scala per quelli che saliranno al Cielo, la mediatrice per quelli che peccano. Porterò gli Apostoli a te, e saranno le loro mani a seppellirti, come fossero le mie”. L’Angelo ripete le parole di Gesù per porre Maria più in alto dei Cherubini e dei Serafini, e tutti gli Angeli ne vegliano la Dormizione fino al campo del Getsemani insieme agli Apostoli, ai Santi, alla totalità. Nell’apoteosi celeste di Maria, sorella degli Angeli, la *Legenda* La descrive attorniata dagli Arcangeli, onorata dai Principati, plaudita dalle Potestà, riverita dalle Virtù, esultata dalle Dominazioni, giubilata dai Troni, inneggiata dai Cherubini, trionfante fra i Serafini. Il collettivo angelico che esalta Maria prefigura e riproduce, nella *Legenda aurea*, i tanti collettivi angelici che accompagnano le sorti terrene di tanti protagonisti illustri od oscuri. Dice la sponsa virtuosa al suo Iosafat: “Gaudium est angelis in caelo super uno peccatore penitentia agente”. Dall’Angelo discende il nome di Gesù Salvatore per la sua disposizione a salvare l’uomo, ma prima che arrivi il segno della misericordia dovranno passare la palma, il cedro, il cipresso, l’olivo, i legni della Croce, la caro circumcisionis, che sarebbe poi stata portata da un Angelo a Treviri e di lì a Charroux e poi a Roma. Pezzi di legno, pezzi di carne per l’inesausto messaggero angelico sempre all’opera nella *Legenda aurea*. Tante cose dicono e fanno gli Angeli nella più grande e conosciuta opera letteraria del Medioevo. Il messaggio e il messaggero di Franz Kafka non arriveranno mai, eppure conta che vi sia sempre qualcuno ad aspettarli. Nella *Legenda aurea*, invece, l’attesa non è vana: Angeli e messaggi arrivano sempre, anche quando nessuno più li aspetta; perché nella componente “terza” della storia – gli Angeli – la *Legenda* racconta quel meraviglioso segmento intermedio che lega a Dio l’individuo.